



I MISTERI DIONISIACI

*O amato fanciullo, prendi le tazze variopinte,
perché il figlio di Zeus e di Semele
diede agli uomini il vino
per dimenticare i dolori.*¹

Dioniso vanta numerosi appellativi: Sofocle lo chiama *Polinomio*, ovvero “dai molti nomi”, per Plutarco è il *Signore dell’Albero* e per Esiodo è *Colui che spande la gioia a profusione*. Fra i tanti nomi del dio, il più noto è sicuramente *Bakchos* (*Bacchus* per i Latini) adottato prevalentemente dai Romani che lo invocavano *Liber Pater*.

La complessa personalità di Dioniso emerge, fra l’altro, proprio dal lungo elenco di nomi con i quali viene chiamato: *Bromio*, “Rumoroso”; *Plutodote*, “che dà ricchezza”; *Anthio*, “Fiorito”; *Nyktelios*, “Dio delle feste notturne”; *Erifo*, “Capretto”; *Sicite* o *Siceate*, “Dio dei fichi”; *Dendrio*, *Dendrite* e *Edendrio*, “Dio degli alberi”, e altri ancora con evidente allusione al carattere sessuale del dio, come *Arthos*, “Ritto”, e *Enorchos*, “Quello coi testicoli”.

La diffusione della viticoltura in Europa, Asia e Africa settentrionale fa da filo conduttore alle vicende di Dioniso che, infatti, è il dio della vegetazione e in particolare dell’uva e del vino². Signore della fecondità animale e umana, è chiamato anche *Phales*, Fallo³, appellativo che evidenzia in Dioniso l’idea primitiva di un dio originario e creatore.

Il Culto di Dioniso venne introdotto in Grecia dalla Tracia⁴ fra i secoli VIII -VII a.C.

Secondo la Teogonia di questa regione, la *Notte* dalle ali nere, amata dal *Vento*, depose un uovo d’argento nel grembo dell’*Oscurezza*. Da questo uovo nacque *Eros*, l’Amore, chiamato anche *Phanes*, la *Luce*, il *Rivelatore*, un ermafrodito dalle ali d’oro che mise in moto l’Universo⁵. Phanes aveva quattro teste e per questo belava come un ariete, ruggiva come un leone, sibilava come un serpente e muggiva come un toro. Le quattro teste corrispondono ai quattro animali delle stagioni: *ariete-primavera*, *leone-estate*, *serpente-autunno* e *toro-anno nuovo*⁶.

Con queste caratteristiche il culto di Bakchos venne introdotto e si diffuse in Grecia, finché Zeus non divenne il Signore supremo degli uomini e degli Dei; ormai, però, l’idea dionisiaca aveva messo radici così profonde che si rese

necessario assimilare Dioniso nel Pantheon greco innalzandolo a figlio dello stesso Zeus.

Gli studi più recenti sembrano confermare gli autori antichi che sostenevano un'origine frigia del dio i cui caratteri orgiastici e misterici, effettivamente, lo accomunano con le divinità orientali.

La tradizione letteraria e Omero stesso dedicano a Dioniso scarsi riferimenti, per lo più ambigui e confusi.

I riferimenti al dio nei poemi epici sono infatti estremamente irrilevanti rispetto all'importanza che tale figura riveste nel pensiero spirituale del mondo classico; ciò probabilmente è da imputare a cause diverse quali, ad esempio, la sua estraneità al mondo greco e al fatto che Dioniso non fosse legato a nessun luogo in particolare, ma a molti in generale a differenza delle altre divinità olimpiche che avevano ognuna luoghi specifici di culto e città poste sotto la loro protezione. Inoltre, le caratteristiche popolari del Culto - aperto a tutti, donne e schiavi compresi - fecero di Dioniso sicuramente uno degli Dei più venerati dell'antichità, ma anche, come detto, il più "snobbato" dagli autori classici.

Il corpo leggendario dionisiaco è molto complesso poiché in esso confluiscono molteplici elementi, attinti sia dal mondo greco che da altre aree culturali, come emerge chiaramente dal racconto mitologico.

Il Culto di Dioniso penetrò in Grecia almeno in due tempi: una prima volta in un'epoca molto antica e poi in un periodo relativamente più recente.

Abbiamo così due o più versioni del mito che si intrecciano e si sovrappongono creando non poca confusione anche negli autori classici che si trovarono spesso in difficoltà nel conciliare le diverse varianti delle leggende.

Il Dioniso presente nel complesso leggendario prima maniera sarebbe figlio di Zeus e di Persefone (a sua volta figlia di Zeus e di Demetra) e in questa fase il dio era considerato un doppione di Zeus stesso: padre, sposo e figlio in un'unica persona.

Nonno di Panopoli (scrittore greco del V sec.), nel suo poema *Dionisiaca*, narra che Demetra, per sottrarre la figlia alla seduzione di Zeus, la nascose in una grotta in Sicilia, custodita da due serpenti. Ma il Padre degli Dei, assumendo egli stesso le sembianze di un serpente, si unì con Persefone generando Dioniso che, quando nacque, aveva sul capo due piccole corna e per questo era chiamato anche *Bicornigero*.

Era, moglie di Zeus, per vendicarsi del tradimento del marito, ordinò ai Titani di uccidere il fanciullo e, benché egli si fosse trasformato in un *toro* o in un *capro*⁷, fu ugualmente catturato e dilaniato dai Titani in sette pezzi (alcuni dicono nove). Dal suolo inzuppato del sangue sacrificale del dio nacque un albero di melograno.

Zeus fulminò i Titani e con le loro ceneri creò gli uomini. Anche i resti di Dioniso, eccetto il cuore (o il fallo), vennero cremati e dalle ceneri nacque la pianta della vite.

La versione del mito più recente racconta, invece, che Zeus, travestito da uomo mortale, visse un'avventura segreta con Semele, figlia di Cadmo, re di Tebe, dalla quale ebbe il figlio Dioniso.

Nel tentativo di conciliare le due versioni del mito, si narrava anche che Zeus avesse fatto bere alla fanciulla una bevanda tratta dal cuore (o dal fallo) di Dioniso prima maniera, bevanda che avrebbe reso Semele gravida del Dioniso seconda maniera.

Più comunemente si raccontava che Era, assunte le sembianze di una vecchia, istigasse l'ingenua Semele, già incinta di sei mesi, a pretendere che Zeus le si manifestasse nella sua vera forma e natura, negandogli altrimenti l'accesso al talamo.

Quando il dio, furibondo, si mostrò in tutto lo splendore della sua divinità, Semele ne rimase folgorata (incenerita). Zeus riuscì comunque a salvare il feto: non sapendo come fare per portare a termine la gravidanza, chiamò in aiuto Efesto (Vulcano) che gli cucì il figlio in una coscia⁸; Zeus poté così far compiere al feto l'intera gestazione e, a tempo debito, lo partorì in una grotta avvolto nella luce. Per questo Dioniso è detto "Nato due volte", il "Fanciullo della doppia porta", ed anche *Dimetor*, "Quello delle due madri".

Zeus ritenne opportuno affidare suo figlio al furbo Ermes, il solo in grado di battere in astuzia la gelosa Era. Ermes, a sua volta, lo affidò ad Atamante, re di Orcomeno, e a sua moglie Ino affinché lo allevassero negli alloggi delle donne, travestito da fanciulla per sviare Era; ma la Dea scoprì l'inganno e punì la coppia con la pazzia. Allora Ermes trasformò temporaneamente Dioniso in un capretto che diede in custodia alle ninfe che vivevano sul monte Nisa.

Dal padre sovrano le ninfe

dalla bella chioma ricevettero il bimbo e il petto

gli porsero, lo nutrono sui colli di Nisa.

Nella grotta odorosa accrebbe

il numero degli immortali; così volle il padre.

Molto gloriato in canti, egli crebbe curato dalle dee,

poi da cascina a cascina vagò per i boschi, d'edera

cinto e d'alloro. Uno stuolo di ninfe lo seguì,

i boschi immensi rintronarono dai tuoni.⁹

In segno di gratitudine, Zeus pose l'immagine delle ninfe fra gli astri: la costellazione delle Iadi.

Divenuto adulto, Dioniso scoprì la vite ricavandone grandissima fama; benché fosse d'aspetto alquanto effeminato per via dell'educazione ricevuta da piccolo, il giovane fu però riconosciuto da Era che lo fece impazzire. Da allora Dioniso iniziò a vagare frenetico per il mondo, accompagnato dal suo tutore Sileno (un satiro) e da un corteo di Menadi e Satiri¹⁰. Navigò sino all'Egitto portando il vino con sé e da lì si diresse in Oriente, verso l'India, affrontando e sconfiggendo molti

avversari, conquistando intere regioni, insegnando agli uomini l'arte della viticoltura, istituendo leggi e fondando città lungo il cammino. Di ritorno in Europa, passò dalla Frigia dove la dea Cibele lo liberò dalla follia, iniziandolo ai riti del suo culto.

Affrancato dalla pazzia, Dioniso giunse in Tracia, accolto assai male da Licurgo, re degli Edoni, che riuscì a catturare le Baccanti ed i Satiri, ma non Dioniso che gli sfuggì rifugiandosi in mare, nella grotta della dea Teti. Rea, irritata per l'affronto arrecato a suo nipote Dioniso, liberò i prigionieri e fece impazzire Licurgo che, nell'incoscienza della follia, uccise il proprio figlio Driade, convinto di abbattere la pianta sacra del dio, la vite. L'intera Tracia isterì per l'orrore e l'Oracolo, interrogato, rivelò che la collera di Dioniso si sarebbe placata solo con l'uccisione di Licurgo. Gli Edoni lo fecero squartare attaccandolo a quattro cavalli.

Dalla Tracia Dioniso passò in Beozia e poi in altre terre, spargendo gioia e terrore lungo il suo cammino. Guai a colui che osava opporsi al dio: colpito da pazzia, avrebbe finito col distruggere quanto di più caro avesse al mondo.

Giunto a Nasso, Dioniso vi incontrò la bella Arianna che era stata abbandonata sull'isola da Teseo. Affascinato dalla bellezza della fanciulla, il Nume la sposò e la condusse con sé sull'Olimpo. Dall'unione nacquero *Enopio*, il "Vinaio", *Euante*, il "Fiorito", e *Stafilo*, il "Grappolo d'uva".

Avendo ormai affermato il suo culto in tutto il mondo, Dioniso ascese al cielo, sedendo alla destra di suo padre Zeus. Discese poi negli Inferi per farsi restituire l'ombra di sua madre Semele e ridarle la vita. In cambio, cedette ad Ade la pianta del mirto e da ciò si crede abbia avuto origine l'uso che avevano gli iniziati ai Misteri di Dioniso di cingersi la fronte di mirto¹¹.

Semele divenne in tal modo immortale, onorata con il nome di *Thyone*.

Spiritualità e Riti

L'accanimento di Era contro Dioniso riflette l'avversione delle istituzioni nei confronti del Culto Dionisiaco che, licenzioso e sfrenato per certi aspetti, appariva pericoloso agli occhi del potere costituito. Tuttavia, alla fine del VII secolo e all'inizio del VI a.C. i tiranni Periandro di Corinto, Clistene di Scione e Pisistrato di Atene approvarono il Culto e istituirono feste ufficiali in onore di Dioniso. Si ritenne, di conseguenza, che il Dio entrasse di diritto a far parte dei Dodici Grandi Dei Olimpici; però, secondo una tavoletta ritrovata nel palazzo di Nestore a Pilo, Dioniso possedeva caratteri divini già nel XIII secolo a.C.

La storia di Dioniso che salva *Semele* (la "Sotterranea"), poi chiamata *Thyone* (la "Regina Invasata"¹²), deriva da una cerimonia che si svolgeva ad Atene, raffigurata sul pavimento del tempio del Dio, in quella che viene chiamata la sala delle *Donne Invasate*. Al suono di flauti e pifferi, le donne danzavano spargendo

petali di fiori, mentre il sacerdote invitava Semele a sorgere dagli Inferi in compagnia del giovane Spirito della Primavera, Dioniso.

Semele era un altro dei nomi di Kore o Persefone, ma in seguito all'assunzione all'Olimpo di Semele, la Dea del Grano assunse una doppia connotazione: cibo terreno in persona di Kore-Semele che continuerà a salire e scendere nel Tartaro, pane spirituale nella figura di Thyone. Artefice di tutto ciò Dioniso, Dio Liberatore¹³.

Dioniso, dunque, è il Dio che con il suo sacrificio congiunge *nascita, morte e rinascita con terra, inferi e cielo* divenendo così manifestazione della potenza sacra del cosmo e della vita.

Bakchos innalza l'uomo al di sopra della materia e lo libera dal corpo¹⁴ conducendolo - attraverso l'ebbrezza dell'estasi - ad un punto di rottura, ad abbattere le barriere che lo separano dal divino. Con lui e per lui, l'uomo è disposto ad alienarsi, a sacrificarsi pur di trasformarsi.

Prima di lui vi erano due piani ben distinti, l'umano e il divino, e due specie, gli uomini e gli Dei. Attraverso Dioniso, chi si ciba delle sue carni e beve il suo sangue, il vino, può entrare nel mondo degli Dei e divenire divino egli stesso. I due piani e le due specie possono così fondersi e, per la prima volta nel pensiero spirituale dell'uomo, l'anima e il divino sono più reali del mondo terreno e del corpo.

In Grecia, il Culto Dionisiaco - entrato in contatto con altre divinità i cui culti si fondavano sui Misteri - assunse anch'esso le caratteristiche di una religione misterica.

Attraverso la Magna Grecia, all'inizio del II sec. a.C., il Culto fu introdotto a Roma dove il dio fu chiamato *Bacchus* e *Liber Pater*, identificandolo con l'antica divinità italica di *Liber*.

A Roma il Culto Dionisiaco venne inizialmente condannato, al punto che nel 186 a.C. le autorità romane col *Senatusconsultum de Bacchanalibus* ne proibirono espressamente la pratica, ritenendolo pericoloso per la sicurezza dello Stato. Circa settemila fedeli di Dioniso furono arrestati e molti di essi condannati a morte.

Solo in epoca imperiale Roma cessò la persecuzione e i Misteri di Dioniso poterono diffondersi liberamente per tutto l'Impero.

Elemento specifico del Culto Dionisiaco era la partecipazione femminile ai riti che rivestiva un ruolo primario nelle cerimonie orgiastiche.

Nello svolgimento dei Misteri i fedeli rivivevano le vicende del dio e per questo, per imitarne la *sacra follia*¹⁵, i suoi adepti, ed in particolare le donne, tentavano di raggiungere uno stato di mistica esaltazione.

Durante le cerimonie, donne ed uomini si intrecciavano i capelli con edera¹⁶ e pampini ed indossavano pelli di animali e maschere riproducendo il mitico corteo dionisiaco di Satiri e Baccanti.

Nelle ore notturne, i seguaci di Bakchos si lanciavano in corse sfrenate attraverso boschi e campagne, alla luce delle fiaccole ed al suono concitato di

flauti e strumenti a percussione. Invasi dal dio, cantando e ballando al ritmo sfrenato del ditirambo¹⁷, i fedeli raggiungevano una sorta di estasi¹⁸, favorita anche dall'ubriachezza, stato tipico di questi riti. L'estasi era considerata un preludio alla comunione con lo spirito divino e i Mystoi erano convinti di essere posseduti dal dio allorquando raggiungevano un certo grado di esaltazione e di entusiasmo (dal gr. *éntheos*, "che ha Dio dentro", ovvero, "divinamente ispirato"). Al termine dell'estasi suprema, i fedeli officiavano un rito che rievocava la morte e la rinascita di Dioniso e che si rifaceva a quella versione del mito secondo la quale il dio sarebbe stato dilaniato e divorato dai Titani. In memoria dell'avvenimento, uomini e donne "dilaniavano" a mani nude un animale vivo (*diasparagmòs*), generalmente un capro, e ne mangiavano le carni crude. Essi ritenevano, infatti, l'omofagia (cibarsi di carne cruda) un segno di comunione mistica con la carne e il sangue del dio.

Anche sui Misteri Dionisiaci si sa poco e altrettanto poco ne sapevano gli antichi non iniziati, come ci ha lasciato scritto Euripide nella sua tragedia *Le Baccanti* nella quale Dioniso afferma che «*la loro segretezza vieta di comunicarli a coloro che non sono baccanti*».

Le feste dionisiache erano numerose, diffuse in tutta la Grecia e generalmente collegate ai cicli vegetativi che rispecchiavano i cicli della Morte e della Rinascita del dio.

Le *Lenee*, ovvero la *Festa delle Donne Invasate* (le Baccanti erano infatti chiamate anche Lenee¹⁹) erano dedicate a Semele: esse si svolgevano ad Atene, nel mese di gennaio, presso il *Leneo*, il tempio consacrato a Dioniso. Un giovane toro (o un capro) veniva tagliato in nove pezzi (quanti erano i pezzi in cui era stato smembrato Dioniso dai Titani) e sacrificato a Semele: un pezzo veniva bruciato ed il resto mangiato dai fedeli.

Le *Antesterie*, le *Feste della Fioritura*, erano celebrate ad Atene all'inizio della primavera e duravano tre giorni.

Il primo giorno era destinato alla *Festa della apertura delle botti*: si beveva il vino nuovo in allegre riunioni e si riempivano i recipienti per il giorno successivo nel quale si svolgeva la *Festa delle brocche*. Il terzo giorno era dedicato alla *Festa delle marmitte*: nelle case si cuocevano semi di varie piante (grano, orzo...) che venivano poi offerti a Dioniso. In questo giorno si credeva che i morti ritornassero fra i vivi per essere poi, al termine della festa, ritualmente allontanati.

Le *Falloforie* commemoravano Dioniso soprattutto come dio della fertilità. Durante queste feste, che cadevano in estate, veniva portato in processione il *liknon*, un cesto contenente frutti fra i quali era inserito il simulacro di un fallo avvolto in un panno e poi offerto alla vista dei fedeli, ostensione del mistero della presenza vivificante del dio.

Le *Piccole Dionisie* (dicembre) e le *Grandi Dionisie* (marzo) consistevano soprattutto nelle "sacre rappresentazioni" della vita di Dioniso attraverso cori, danze, dialoghi e cortei mascherati²⁰.

≈ Il Cibo Sacro

*Senza di te infatti non ci sono banchetti
per i mortali, ove colui che libra per primo
non offra a Estia per prima e per ultima
il vino dolce come il miele.*²¹

Senza nutrimento l'uomo è condannato alla morte, ma per potersi nutrire l'uomo, a sua volta, condanna alla morte altri esseri viventi. Nella funzione vitale della nutrizione sono quindi compresenti Vita e Morte: l'eterna lotta fra il Bene e il Male che attraverso il cibo cessano di essere antagonisti per divenire il comune alleato nella lotta alla sopravvivenza. È ovvio, dunque, che nel mondo antico qualsiasi cibo - sostanza o bevanda - era considerato di origine celeste, un dono degli Dei agli uomini che mai avrebbero osato consumarlo senza prima averne offerto o, meglio, *sacrificato* una parte alla Divinità.

Per quanto concerne la funzione nutrizionale, questa passa dalla condizione di semplice necessità biologica ed assurge allo stato di "pasto" quando l'uomo inizia a mangiare e a bere anche per il piacere che ne trae, secondo regole preordinate dai costumi dell'epoca e, soprattutto, quando il cibo viene assunto in gruppo. Il pasto diviene così *banchetto*, un momento di festa²², di comunione e di amicizia fra i commensali soprattutto in occasione di avvenimenti decisivi per la comunità: nascite, matrimoni, funerali, dichiarazioni di guerra, proclamazioni di pace...

Grazie al *banchetto comunitario* uomini e Dei siedono alla stessa mensa condividendo uno stesso piano, materiale e spirituale ad un tempo.

La condivisione del pasto, infatti, equivale - oggi come un tempo - a contrarre un patto di alleanza con i partecipanti; alleanza resa sacra ed indissolubile dalla presenza di un dio, garante ed artefice del *sacrificio* inteso nel suo significato originario: "sacrificare" dal lat. *sacer*, "sacro" e *facere*, "fare"; quindi, "fare sacro", "rendere sacro".

Nel mondo antico, peraltro, il banchetto o pasto comunitario, per modesto che fosse, era strettamente connesso al pensiero religioso e persino il semplice atto di nutrirsi rientrava nell'impalpabile sfera del sacro che permeava la vita quotidiana di ogni essere umano.

L'associazione cibo-sacrificio-alleanza si perde nella notte dei tempi dell'umanità e quasi tutti i corpi mitologici, leggendari e religiosi narrano di un sacrificio originario, di una morte e di una rinascita che viene commemorata e riattualizzata grazie ad un pasto comunitario fra gli adepti del culto. A tale proposito un esempio chiarificatore è dato dagli splendidi *mitrei* che solo da un'epoca relativamente recente stanno tornando alla luce dopo secoli di interrimento e di oblio. In questi luoghi sacri - come è ben visibile dalla loro struttura architettonica e dagli affreschi che li decorano - i fedeli consumavano

un pasto comunitario a base di carne in memoria del sacrificio del *toro*, operato *ab origine* dal dio *Mithra*.

A Pompei, sulle pareti di una stanza della *Villa dei Misteri* (I sec. a.C.) sono raffigurate quattro scene che ben esprimono l'idea del cibo quale mezzo privilegiato di contatto, di comunione con gli Dei. Gli affreschi rappresentano i quattro atti finali del rituale di iniziazione al culto di Dioniso: il digiuno di dieci giorni da parte dell'iniziando, il banchetto, il battesimo e, infine, l'introduzione nel tempio del dio.

«*Certo si faranno il pane, il vino (...). Il nutrimento sarà farina d'orzo o di frumento. E parte ne cuoceranno al forno; parte ne faranno pasta, buone focacce e buon pane, che potranno poi servire su canne o su foglie pulite. Infine, distesi sopra sparso fogliame di tasso o di mirto, se ne ciberanno coi figli; e bevendo vino, coronati, potranno innalzare preci agli dei; una vita gioconda in comune sarà la loro*». Così scrive Platone (*Repubblica II*) che, nel parlare della sua città ideale, sogna di restaurare l'antica usanza dei pasti quotidiani collettivi.

Nel tempo il pasto comunitario finisce con il perdere le sue sacre peculiarità relegandole esclusivamente nel *banchetto rituale* che, ad onor del vero, identifica ancora oggi, e quasi universalmente, il momento culminante di ogni pratica religiosa o culturale seppure rappresentato sovente in forma simbolica come, ad esempio, nella *Comunione* cristiana celebrata con il *pane* ed il *vino*.

Il pane e il vino, peraltro, consumati in *comunione* rituale simboleggiano l'unione degli opposti: corpo e spirito, umano e divino, solido e liquido. Il pane essenza femminile, il vino elemento maschile: rispettivamente latte e sangue della Madre Terra.

Per tradizione il pane si ricollega alla vita attiva, visibile e manifesta, e il vino a quella contemplativa, all'estasi spirituale. Nel *Nuovo Testamento*, infatti, il miracolo della moltiplicazione dei pani è di ordine quantitativo mentre quello del vino alle Nozze di Cana è di ordine qualitativo.

Sotto il profilo simbolico tutti i cereali racchiudono sostanzialmente lo stesso significato: potenzialità, fertilità, abbondanza, resurrezione, nutrimento spirituale, il risveglio della Natura, la vita che ha origine dalla morte, il *multum in parvo* (il molto nel piccolo). Tale complesso simbolismo è forse legato al fatto che l'origine di alcune di queste piante coltivate è totalmente sconosciuta e, pertanto, in tutte le culture tradizionali esse appaiono all'improvviso, come un dono degli Dei agli uomini: il dono della Vita stessa.

Simbolo di straripante vitalità, energia e fertilità, il *grano*, in particolare, rappresenta l'alimento sacrificale per eccellenza in quanto nel chicco Vita e Morte sono strettamente unite: «*Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, dà molti frutti*» (Gv. 12, 24).

Il *vino*, sul piano simbolico, è quasi sempre ricondotto all'*acqua* ed al *pane*: disseta e soddisfa il bisogno umano di nutrimento.

Gli antichi Romani solevano ripetere che «*balnea vina Venus corrumpunt corpora nostra sed vitam faciunt*» (i bagni, il vino e Venere corrompono i nostri corpi, ma

sono la vita) annoverando così il vino fra i tre grandi piaceri della vita, mentre il mistico sufi Mahmud Shabastârî lo colloca sul più alto piano spirituale quando afferma che «*il vino, la torcia e la bellezza sono le epifanie di Dio*». Un altro mistico persiano aggiunge: «*Io sono il bevitore, il vino e il coppiere. Nel mondo dell'Unificazione, tutti sono uno*».

Apparentemente può sembrare singolare che tali citazioni nascano proprio in seno all'Islam nel quale è interdetto bere vino; in effetti, le mistiche interpretazioni dei tanti versetti del *Corano* che parlano di vino, di bevanda, di coppe e di coppieri non fanno che rafforzare il significato simbolico di questa bevanda universalmente associata al sangue sacrificale che dona l'immortalità e alla conoscenza raggiunta attraverso l'estasi religiosa.

Raccolto nel Graal, il sangue-vino di Cristo è l'emblema dell'eterna Ricerca di Conoscenza, di totale ricongiungimento con la Divinità. Non a caso, all'origine del rituale della Messa il pane veniva consumato dal celebrante e dai fedeli mentre il vino era riservato solo al sacerdote.

Note

1] Alceo, *Odi*. Traduzione di Salvatore Quasimodo.

2] «Il vino non fu inventato dai Greci; pare che fosse dapprima importato in giare da Creta. La vite selvatica cresceva sulle coste meridionali del Mar Nero, e di lì la coltivazione si diffuse sul monte Nisa, in Libia, attraverso la Palestina, e così pure in Creta; giunse in India attraverso la Persia, e nell'Inghilterra dell'età del bronzo seguendo la via dell'ambra. Le orge di vino in Asia Minore e in Palestina (la festa cananea dei Tabernacoli era, in origine, un baccanale) ebbero il medesimo carattere frenetico delle orge di birra in Tracia e in Frigia. Il trionfo di Dioniso consistette nell'affermarsi della superiorità del vino su ogni altra bevanda inebriante» (Robert Graves, *I Miti Greci*).

3] Fallo: dal lat. *phallus*, a sua volta dal gr. *phallòs*, *phalês*; quest'ultimo forse accostabile al sscr. *phalati*, "maturare", "fruttificare", e *phala*, "frutto". Un altro accostamento assai interessante è dato dal gr. *phalòs*, "splendente", da cui *phàos*, "luce", dal sscr. *bha*, "luce". Identico concetto è espresso dalla parola *dio*, dal lat. *deus*, *divus*, dalla rad. indoeuropea *dei* - *di* - *deiwo* - *dieu*, ecc., "splendere", "brillare", da cui il sscr. *deva*, "divinità", *diwya*, "divino", "celeste", *diva*, "cielo". Da questa radice deriva il nome di Dio e di molti Dei quali Diana, Dioniso, Giano, Giunone, Giove.

I Romani lo chiamavano anche *fascinus*, un termine che deriva da *fas*, "favorevole", perché credevano fosse in grado di scacciare la mala sorte e gli spiriti maligni. Per questo motivo era abbondantemente raffigurato e riprodotto. L'uso odierno, altrettanto diffuso, di corni e cornetti deriva per l'appunto da successive stilizzazioni del simbolo fallico "censurato" dalla cultura cristiana.

4] Tracia: in gr. *Thraki*, regione storico-geografica della penisola balcanica. Nella tradizione religiosa greca la Tracia è indicata come la patria di Orfeo e, quindi, come la zona d'origine della diffusione dell'Orfismo e di ogni culto di tipo dionisiaco.

5] L'Uovo d'argento simboleggia la Luna (l'argento è il colore dell'astro notturno) e le ali d'oro di Phanes rappresentano la luce del Sole che ha come prima funzione quella di illuminare, ovvero di "ri-velare", di rendere manifeste le cose.

6] La suddivisione dell'anno in quattro parti, rappresentata da Phanes, è successiva alla ripartizione in tre periodi raffigurata dalla mitica *Chimera*, animale composito che Omero descrive con corpo di *capra* (primavera), testa di *leone* (estate) e coda di *serpente* (autunno-inverno). La Chimera (dal gr. *Chimaira*, capra) era in origine un simbolo del calendario nel periodo del matriarcato e in quell'epoca Phanes era una ronzante *Ape Celeste*, nata dalla Grande Dea.

L'idea di tempo espressa da Fanete-Ape è peraltro contenuta nel termine "calendario", dal lat. *calendae*, "primo giorno del mese". La parola deriva dalla rad. indoeuropea *kal*, che ritroviamo anche nel sscr. *kal*, "suonare", "emettere suono", e *kàla*, "suono sordo o debole", "gorgheggio degli uccelli", "ronzio degli insetti".

7] Toro, Capro: animali entrambi figurazione della sostanza primordiale.

Il Capro o Ariete è "Colui che non ha nascita", la causa che esiste di per se stessa. Il Toro, la Vacca e il Bue (tre versioni di uno stesso simbolo) in tutte le mitologie sembrano rappresentare, in origine, il Dio Creatore: Forza e Luce.

Simboli di straripante vitalità, energia creativa e fertilità - elementi creatori e distruttori ad un tempo - il Toro e il Capro sono gli animali sacrificali per eccellenza, in quanto la Vita e la Morte sono strettamente unite. Ogni vita nasce da una morte: «Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore» (1 Cor. 15, 36).

Qualunque sia il significato dei miti che narrano di un sacrificio, essi riportano la vita di tutte le creature ad una morte all'inizio dei tempi. Come il sacrificio è all'origine della Creazione, così in molte tradizioni esso è necessario anche alla fondazione di una città, atto che rappresenta *in parvo* la ripetizione della cosmogonia. Nella fondazione di Roma, ad esempio, il sacrificio di Remo riflette il sacrificio cosmogonico primordiale. «Con la sua immolazione sul suolo di Roma, Remo si pone come garanzia dell'avvenire fausto dell'Urbe, ossia della nascita del popolo romano e dell'ascesa al trono da parte di Romolo» (Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol. II). Un sacrificio reso necessario come sottolineato anche dalla parola greca *theòs*, "dio", che viene accostata al verbo gr. *thyo*, "sacrificare", ovvero "fare il sacro"

8] Coscia: dal lat. *coxa*, a sua volta confrontabile con il sscr. *k'akshas*, "ascella", "cintura" e forse anche con il sscr. *kukshi*, "pancia", "ventre".

9] Inno Omerico a Dioniso.

10] Le Menadi, ovvero le *Donne Indemoniate*, sono rappresentate nude o coperte da veli leggeri, incoronate di edera e armate di tirso (un bastone ricoperto di edera e con una pigna sulla punta). Suonano il flauto doppio o percuotono un tamburello, abbandonandosi a danze sfrenate. Chiamate anche Baccanti o Tiadi, da *Thya*, la prima sacerdotessa di Dioniso, personificano gli spiriti orgiastici della Natura.

«Ho visto le Baccanti selvagge (...). Cominciarono a sciogliersi i capelli sulle spalle, a stringere i lacci allentati delle pelli che indossavano, a farsi cinture, per i velli screziati, con serpenti che ne lambivano le guance. (...) Alcune, tenendo tra le braccia un cerbiatto o dei lupacchiotti selvaggi, gli offrivano il dolce latte: erano madri da poco, avevano abbandonato i figli, e le mammelle erano ancora turgide. (...) Una di esse, afferrato il tirso, lo batté sulla pietra e subito erompe una fresca sorgente d'acqua» (Euripide, *Le Baccanti*).

Loro compagni di scorribande sono i Satiri, chiamati anche Sileni (da Sileno, il tutore di Dioniso), demoni della natura. Sono raffigurati in modi diversi: metà uomini e metà bestie, talvolta cavalli, talvolta caproni dalla vita in giù. In entrambi i casi hanno una coda lunga e folta, simile a quella del cavallo, e un enorme fallo sempre eretto. Figura mitica, il Satiro

rappresenta la prima tappa dell'iniziato sulla strada dell'unificazione e coesione fra l'umano e il divino, il terrestre e il celeste, il corpo e lo spirito.

11] Mirto: in origine era l'albero della Morte, corrispondente al tredicesimo mese dell'Anno della Grande Madre. Nel Mese del Mirto il divino paredro, il compagno della Regina, veniva sacrificato alla Dea: il suo sangue, asperso sui campi e sulle greggi, ne avrebbe assicurato la fertilità. Conseguentemente, anche il mirto è simbolo di fertilità, al pari della melagrana. Con una differenza però sostanziale: mentre la melagrana è la manifestazione, la concretezza della fertilità, il mirto rappresenta la gioia, il piacere, la felicità che alimenta la fertilità.

12] Invasato: il termine ha ormai assunto quasi esclusivamente il significato negativo e passivo di "assalito", "posseduto", dal demonio, dalla gelosia, dall'ira... o di "essere infatuato" di qualcuno o qualcosa in modo ossessivo.

Al tempo degli Dei e, ancor prima, all'epoca del Matriarcato, essere invasi dal dio equivaleva ad avere un contatto mistico e diretto con la divinità.

Più fedele all'idea originaria è il significato di *messo nel vaso*, riferito alle raffigurazioni della Grande Madre. Nella figura della Dea, infatti, domina il simbolismo del *vaso pieno*: mammelle gigantesche, ventre e sedere spropositati. Il capo, privo del volto, è inclinato verso il busto, le braccia sono accennate e raccolte sul ventre, e le cosce, anch'esse enormi, terminano in gambe sottili con piedi appena abbozzati. Ella sembra aderire alla terra e da essa emerge come una montagna; l'enorme sedere la spinge in basso, fino a farla *sedere*, a farne una regina in trono, una Signora dall'enorme potere di vita e di morte.

«Nel museo di Cluny vi è una scultura medioevale lignea che raffigura una Madonna seduta sul trono, che abbraccia con la destra il Bambin Gesù e con la sinistra pare offrire una melagrana. La scultura è chiamata la *Vierge ouvrante*, ovvero la *Vergine apribile*, perché si può aprire, come un armadietto a due ante, dai piedi sino al collo escluso. Le due ante rivelano uno spettacolo inaspettato: nel suo petto, una colonna, che si appoggia al basamento della scultura, regge un Cristo crocifisso che il Padre, seduto nel grembo della Vergine, sta sostenendo con le mani poste alle due estremità del braccio orizzontale. Dio-Padre e Dio-Figlio, rappresentati di solito come Signori del cielo che elevano a sé la Madonna in un atto di grazia, sono invece contenuti in Lei, nel suo corpo» (Alfredo Cattabiani, *Erbario*).

13] Diversi studiosi delle religioni hanno identificato Dioniso nel Trittolemo eleusino, personificazione dello *Spirito del Grano* che muore emblematicamente per rinascere nella manifestazione della *Spiga*.

Simbolo dell'eterno ciclo naturale della morte e della rinascita, la Spiga contiene il grano che muore, sia per nutrire che per germinare. È allo stesso tempo nutrimento e fonte di futuro nutrimento; potremmo dire che la Spiga è un albero in miniatura.

Secoli dopo, un altro Dio Liberatore, Cristo, affermerà: «Io sono il pane della vita... Io sono il pane vivo disceso dal cielo» (*Giov.* 6, 35 e 51) e lo stesso Cristo, nella preghiera del *Padre Nostro*, ci insegna a chiedere di «darci oggi il nostro pane quotidiano» e di «liberarci da ogni male».

14] Su questo concetto Platone conia l'espressione *Soma, Sema = Corpo, Tomba*.

Nei *Rigveda* (la più antica, 1500 a.C. circa, delle quattro raccolte di opere sacre induiste che costituiscono i *Veda*), *Soma* è un essere semidivino, un genio della forza e della generazione; ma *Soma* indica anche sia una pianta (che esattamente non si sa quale fosse), sia il succo da essa estratto nonché la personificazione di questa bevanda sacrificale, fortemente inebriante, che in alcuni versi viene detta la *bionda bevanda*. Potrebbe essere, quindi, una sorta di birra e alcuni studiosi hanno formulato l'ipotesi che Dioniso, dio del vino, fosse una successiva sovrapposizione di Dioniso, dio della birra, in onore del quale, in Frigia, si svolgevano feste notturne presiedute dalla Dea Luna.

Il Soma, come il sangue-vino di Dioniso e il sangue-vino di Cristo, dava l'immortalità: «È spremuto quel Soma / che è apportatore di beni, / di ricchezza, di alimenti, / di sicure dimore» (*Rigveda*).

15] Follia: dal lat. *fòllere*, “muoversi di qua e di là”. *Pazzia*, dal gr. *pathos*, “emozionarsi”: una delle due forze che regolano l'animo umano, la forza irrazionale contrapposta a quella razionale, il *logos*. La follia dionisiaca, di tipo estatico, è la condizione peculiare dell'iniziato che ha compiuto la Grande Opera e che quindi esula dalle norme comportamentali comuni. È l'Unto che tutto sacrifica pur di acquisire la Saggezza.

16] Edera: in quanto sempreverde, è simbolo di immortalità e di vita eterna, ma anche di attaccamento.

17] Ditirambo: antica forma di lirica corale greca legata inizialmente al Culto di Dioniso. Intonato da un coro e accompagnato dal flauto, il canto elevava lodi al dio invocato con i suoi numerosi nomi. Secondo Erodoto, il primo a dare dignità letteraria al ditirambo fu il poeta Arione (VI sec. a.C.) che introdusse l'uso di dare un titolo al componimento.

18] Estasi: dal gr. *ékstasis*, da *eksistēmi*, “esco (fuori) di me”.

19] Il termine deriva da *Leneo*, un epiteto classico di Dioniso: “Dio del torchio”.

20] Secondo Aristotele è da queste Storie Sacre che sarebbe nato il teatro: alle rappresentazioni festose risalirebbe la *commedia* (dal gr. *kōmōidia*, da *komos*, “gruppo di giovani ubriachi”, e *ōidē*, “canto”) mentre da quelle rievocanti il sacrificio di Dioniso avrebbe origine la *tragedia* (dal gr. *trágos*, “capro”, e *ōidē*, “canto”). In tutte le feste bacchiche, infatti, si sacrificava un capro in onore di Dioniso.

Alcuni studiosi, tuttavia, sostengono che *tragedia* non derivi da *trágos* inteso come *capro*, bensì da *trágos* inteso come *spelta*, un cereale usato dagli Ateniesi per preparare la birra.

21] Inno Omerico a Estia.

22] Festa: dal lat. *fésta*, dal gr. *estiàô*, “festeggio banchettando”, “accolgo al mio focolare”.